

SENTIERI OBLIQUI

PAOLA ABENI



Sentieri obliqui

Paola Abeni



Prima edizione: ottobre 2010

Ebook © Clepsydra Edizioni

Non so la paura e tremo.

Dentro il tuo corpo di
cristallo si muovono
ombre.

Scendo a vedere quale
fiore indossare.

Toccarti è vedere chi sei.

Chiamo la sera dove
chini si spengono
i mali

come disseminati i
volti nel pigro calore
di voragini tristi

stanche chiome irridono
senza pioggia di buio.

Sembra cadere,
questa pioggia
nelle mani,

sopra le tue
scale, nel mio
vociare,

sembra il tuono
inabissare il
mio grido,

annodare cavilli
sopra la pelle.

Questo sapore d'autunno appena dentro le case,
stanchezza di terre arse, il lungo sentiero delle lune,

l'arido richiamo dei giorni e spesso un inconfondibile terrore di sogni;
fiutarsi vivi dai cuori di plastica,
dondolarmi per occuparmi del tempo che ansima
nelle sottili ombre d'erba,

forse il mio corpo comprenderà
l'indice perfetto dei passi.

Scende a vestire i viali il fuoco amaranto di ottobre, conosceranno immagini
anche gli ultimi fiori. Avranno respiro.

Mi lascerò chiamare. Ai vetri rimani come nervo di luce.
Un colore tenuto vicino, un trascrivermi.

La memoria feroce del silenzio. C'è questo tepore oggi,
questo docile accostarsi.

Ditemi l'uguale angolo
che mi chiude in
solitarie sfide
e altrettanti lutti

così fini rimangono
i rami a premere
sul dovuto nervo

tante volte sfasciato
per improbabili schemi.

Sorvolo questa bufera di luce
il moto del cielo mi sovrasta
come posso non sapere

pigri elenchi di morti
continue dimenticanze,

nel mio solo polso
fiutano i minuti
la durezza incompresa.

E nella sera scorgere
l'indice della luna dove
immobili gelano gli occhi

come vecchi nastri i
nomi spioventi dai cuori

scoprire d'essere lembo
d'un girotondo lunare.

C'è questo rumore
addensato sopra
il cuore

ruvido al tatto
delle poche dita

come fiamma
incerta e schiva
alla vita

del mio primo
tempo.

Fermare gli occhi
nelle parole del buio,
donare rimedi
al batticuore di astri,
aprirsi al gergo
sinuoso delle nubi,
chiamarsi fuori,
veicolare luce.

Lividi d'inverno battono nei corpi
nitide assenze e accumulano
un andare mesto nelle sere

come fanno per poco amore
le segrete ombre nel bosco
i nudi volti alle tombe

queste chiome ferine
e sole.

Questo somiglia al cuore
schiumoso delle zolle
passando la morte
elencata dei pensieri
in pozzanghere
di luce e volti
tristemente vicini,

l'indole morbida delle schiene
attraversate dal peso
di una danza pulita

come poche volte
saprò d'essere e resistere.

Questa poca pelle, di una sola luce.
l'estate diversa, un sapore acre
di vita,
cosparsi gli occhi di un verde
remoto, raccolte le ore,
paiono i giorni indelebili
prove.

Sono altrove in questa terra di poesia.
Quante rughe nutrono le mie mani.
Ho un vestito uguale, tessuto di ore buie,
questi rami forti contro la paura del vuoto.
Sono venuti i giorni. Una primavera allineata,
dove cadranno colori fin dentro la terra.
Eppure sono io. A raccogliere l'ansia di
mattini tersi, a farti dire che vivo.

Come il vento stasera vedo
vicine le parole,
l'albero sa congedarsi dal
cielo ed il cielo morire
lentamente nella sua luce,
sopra l'erba chini i nomi
a spargersi di terra.

Avanzo piano e guardo
come nell'anima posso
sempre sanguinare.
Ridere poi e sconvolgere.
La tua mano è uno scudo
che ho voluto per me.
trascuro l'inerte bellezza
dell'erba.

Tutti i diritti dei testi riservati all'autore
Copertina © Paola Abeni

Ebook © Clepsydra Edizioni

